

Tutte le guerre del centrosinistra dal Pds ad oggi: quando il potere lacera più delle idee L'Ulivo e l'accademia del rancore dieci anni tra sospetti e gelosie

FILIPPO CECCARELLI

E SE la politica non bastasse più, dopo tutto, a spiegare il «suicidio» di Fed, Unione, Ulivo o ex Ulivo che sia? Se il «che fare» fosse ormai sfuggito di mano ai vari oligarchi e dipendesse tutto, o quasi tutto, da sentimenti e risentimenti stratificati nel tempo?

Certo, rispetto agli ultimi accadimenti, verrebbe voglia di consigliare uno psicologo all'alleanza, o magari l'istituzione di corsi di *peace-keeping*. C'è in Austria, a Stadtschaining, una facoltà interamente dedicata alla risoluzione pacifica e negoziale del conflitto: magari da lassù potrebbe venire qualche buona idea su una coalizione che aspetta pazientemente che il proprio leader sia volato in Cina per dilaniarsi. Chissà.

Ma intanto qui a Roma, fra il mesto Bottegghino e le ricche sedi della Margherita, non si fatica a mettere da parte le diatribe sempre più iniziatiche e bizantineggianti su riformismo, liste e partito unico, per osservare il centrosinistra come il più indiscutibile esemplare di accademia del rancore. O meglio: dei rancori. Nuovi e pregressi, incrociati e personalizzati, una catena di sospetti, gelosie e frustrazioni che da qualche anno tiene legata un'intera classe dirigente, autentica ragnatela di inimicizie, gioco dell'oca di reciproche e cangianti insopportabilità.

Del tutto impossibile è stabilire e ristabilire, anche per chi a questo scopo abbia dedicato tempo ed entusiasmo, non solo chi ha cominciato, ma anche come e quando è iniziata la stagione della perenne discordia. Grosso modo, almeno in origine, Occhetto ce l'aveva con D'Alema, poi quest'ultimo con Prodi e quindi Prodi con D'Alema. Ma nella officina del livore a un certo punto s'è inserito Veltroni, registrando anch'egli qualche scintillina d'astio ora con Prodi, ora con D'Alema, prima che cominciasse a regolarsi i conti fra Amato e Rutelli, con le rispettive e tuttavia mutevoli tifoserie, mentre già andava annunciandosi la fiera vendetta di Prodi. E qui, più o meno, si entrava nel nuovo millennio.

Inoltrarsi in una disamina più puntuale e particolareggiata richiederebbe maggiore spazio e superiori sussidi documentari, ma soprattutto si rischia di misticare lo spessore della contesa, che francamente pare imbastita più sul potere che sulle idee. Ma questa è, d'altro canto, la politica: ragion per cui, nel computo delle numerose idiosincrasie della coalizione, o per lo meno fra le potenziali mine disseminate nel campo del centrosinistra, ecco, sarebbe

ingiusto trascurare la ferita ancora aperta fra Cossutta e Bertinotti, gli strascichi per la forzata elezione di Violante a capogruppo, il fastidio per il «dottor Cofferati», come a suo tempo lo chiamò D'Alema, con il quale

Fassino ha un rapporto per lo meno sospettoso, una certa insofferenza di Dini per i verdi, i fulmini che Marini scaglia verso Parisi, e che Parisi dirotta verso Di Pietro, il quale a sua volta ha ormai litigato quasi con tutti, così come Rosi Bindi non perde occasione per insultare Mastella, anche pesantemente, mentre Mastella ha un chiaro Edipo irrisolto con De Mita, né glielo allevierà la pretesa di

imporre sua moglie, la signora Sandra, alla presidenza del consiglio regionale campano e così via, lite dopo lite, lacerazione dopo lacerazione, fino ad arrivare alle beghe di Bordon e Piscitello.

E insomma. Se la carta geografica del malanimo appare pure a occhio nudo articolata e frastagliatissima, oltre che certamente depressiva, vale comunque la pena di chiedersi se i singoli risentimenti non trascendano le volontà individuali. Se tutto questo non sia un prezzo da pagare a una politica che, seppelliti i partiti e dispersi i propri riferimenti tradizionali, si trova a fare i conti con le persone, le loro de-

bolezze, le loro derive umorali e passionali pronte a riaccendersi su tutto, da Ochalan al mantrasberleffo antiprodiiano su Europa, dal Bingo a «*competition is competition*». Per cui sì, certo, il riformismo e la socialdemocrazia, le primarie e l'egemonia, ma quello che conta, quello che pesa e non si dimentica è che Prodi definisce Rutelli «bello guaglione». E questi è condannato a fargliela pagare, e non si dà pace fino a quando quell'altro non gli dimostrerà di essersene pentito. Cosa assai difficile perché Prodi, a sua volta, secondo il contagio violento del potere che rende tutti simili al proprio nemico, non riuscirà a darsi pace fino a quando non avrà la certezza di essersi levato di torno tutti i pericoli. Impresa impossibile, speranza vana anche questa, a meno di considerare la politica con spirito sacrificale, o francescano.

«Un campo di capre pazze»: co-

sì, nel dicembre scorso, Massimo Cacciari ha inteso definire le condizioni in cui versava l'alleanza. E quell'immagine quasi mitologica, quel destino disennato sottolineavano, insieme con l'innocenza di ciascuno e di tutti, anche la folle inesorabilità della divisione, il demone animalesco dell'autolesionismo. Che proprio Cacciari, che anche Cacciari era destinato a incontrare qualche mese dopo, alle elezioni, ritrovandosi a competere con un altro candidato del centrosinistra.

Perché i contendenti non sembrano rendersene molto conto, anzi seguitano a imbastire formule, a «fare politica» tra loro, o sempre dall'alto in basso, a mostrarsi perfino offesi se qualcuno mette in dubbio il loro spirito di servizio: eppure mai come oggi nella Fed, o Unione, o Ulivo o ex Ulivo le differenze di linea, quelle strane controversie suonano irrimediabilmente pretestuose. E tanto più dopo aver vinto le elezioni. Per due volte, e la terza è quella decisiva, e non solo per loro.

D'Alema-Prodi

IL COMLOTTO

La caduta del governo Prodi e l'ingresso di D'Alema a palazzo Chigi ha alimentato per mesi la teoria del complotto



Amato-Rutelli

IL DUELLO

La scelta di Rutelli, anziché di Amato, come candidato premier del centrosinistra nel 2001 spaccò la coalizione e la Quercia



Cossutta-Bertinotti

LA SCISSIONE

Dopo aver scelto Bertinotti come leader di Rifondazione, Cossutta lo lascia nel '98 guidando la scissione e la nascita del Pdc

